

MANOSCRITTI MEDIEVALI E ANTICHE VERSIONI DELLA BIBBIA EBRAICA:
SAGGIO PRELIMINARE DI ANALISI QUANTITATIVA DEL LIBRO DEL QOHELET
SECONDO LE COLLAZIONI DEL DE ROSSI

Sommario

Scopo di questa pubblicazione è indagare i rapporti tra manoscritti medievali e antiche versioni della Bibbia Ebraica, usando le varianti del libro del Qohelet contenute nelle collazioni di Giovanni Bernardo De Rossi. Attraverso l'applicazione di un metodo quantitativo, basato sul calcolo delle frequenze relative delle varianti comuni a manoscritti e versioni, ci proponiamo di affrontare una questione molto dibattuta nella storia degli studi, ovvero se e fino a che punto sia lecito parlare di varianti antiche in seno alla tradizione ebraica medievale.

La discussione si articola nelle seguenti sezioni: dopo una breve introduzione (§ 1), esponiamo una rassegna di storia degli studi sul rapporto tra tradizione medievale e antiche versioni della Bibbia Ebraica (§ 2); discutiamo poi caratteristiche e problemi delle collazioni del De Rossi (§ 3), presentiamo e interpretiamo i risultati ottenuti dall'analisi di queste (§§ 4, 5) e facciamo infine alcune considerazioni conclusive, con uno sguardo a future prospettive per la ricerca (§ 6).

1. Introduzione

Il testo della Bibbia Ebraica ci è stato trasmesso in una forma insolitamente complessa. Esso è tramandato, da una parte, in fonti dirette di lingua ebraica, come i rotoli di Qumran e i manoscritti medievali; dall'altra, in fonti indirette in traduzione, le cosiddette antiche ver-

sioni, come quella dei Settanta in greco, della Peshitta in siriano, della Vulgata in latino e dei Targumim in aramaico.

Fatta eccezione per i rotoli di Qumran, i testimoni in lingua ebraica sono tutti tardi, appunto medievali. I testimoni del secondo gruppo, soprattutto la Settanta, sono invece ben più antichi, e costituiscono tradizionalmente, anche per questa ragione, la nostra principale fonte per la ricostruzione del testo originale della Bibbia Ebraica.

Lo studio dei manoscritti medievali ha conosciuto un momento di fioritura alla fine del XVIII secolo, con la compilazione delle raccolte di varianti (collazioni) di B. Kennicott¹ e G.B. De Rossi.² In seguito alla pubblicazione delle opere di questi due autori, gli studiosi hanno realizzato che i manoscritti medievali differiscono principalmente per la grafia e per guasti interni dovuti all'attività di copia, e solo eccezionalmente per varianti significative.

Per spiegare questa percezione di generale uniformità dei manoscritti, è stata avanzata l'ipotesi che il testo ebraico derivi da un unico archetipo o, secondo una concezione più diffusa, da un'unica recensione, quella masoretica medievale.³

Questo quadro piuttosto singolare di storia della tradizione – con fonti dirette in lingua originale tarde e, sul piano critico-testuale, irrilevanti e fonti indirette in traduzione più antiche e importanti – è rimasto sostanzialmente invariato, a detta di alcuni, anche dopo la scoperta dei manoscritti qumraniti.⁴

¹ B. KENNICOTT, *Vetus Testamentum Hebraicum cum variis lectionibus*, Voll. I-II, Oxford 1776-1780.

² G.B. DE ROSSI, *Variae Lectiones Veteris Testamenti*, Voll. I-IV, Parma 1784-1788; Id., *Scholia critica in V.T. libros*, Parma 1798.

³ Sulla storia di questa teoria, vedi M.H. GOSHEN-

GOTTSTEIN, *Hebrew Biblical Manuscripts. Their History and Their Place in the HUBP Edition*, «Biblica» 48.2 (1967), pp. 243-90.

⁴ Vedi E. Tov, *Textual Criticism of the Hebrew Bible*, Fortress Press, Minneapolis 2012³, pp. 155 ss.

Almeno a partire dall'inizio del secolo scorso, tuttavia, alcuni studiosi hanno rilevato che, se si mettono a confronto i manoscritti medievali con le antiche versioni, si scopre che le varianti comuni sono in realtà molte. I manoscritti, ne consegue, potrebbero essere portatori non solo di varianti medievali, ma anche, talvolta, di varianti più antiche, pre-masoretiche (o extra-masoretiche),⁵ riconducibili a *Vorlagen* ebraiche del tempo dei traduttori.

L'esistenza di tali varianti è una questione ancora aperta nella storia degli studi (§ 2) e, se provata, potrebbe avere conseguenze importanti sia per la storia della tradizione che per la critica del testo biblico.

Essa potrebbe non solo portare a ridisegnare, per così dire, la storia della trasmissione del testo, percorrendo a ritroso il cammino che le varianti pre-masoretiche hanno fatto fino a essere documentate nelle prime edizioni a stampa; ma anche influire concretamente sia sulla raccolta e valutazione del materiale testimoniale (*recensio*), sia sulla prassi ecdotica, ovvero sul nostro modo di organizzare apparati ed edizioni critiche.

L'identificazione di varianti pre-masoretiche potrebbe aiutarci, per esempio, a decidere del valore di ogni singolo manoscritto, per mezzo di criteri non più solo esterni, come la datazione, ma anche interni, basati appunto sulla qualità delle varianti. Per questa via si potrebbe arrivare a riconoscere, nella schiera infinita dei testimoni biblici esistenti, nuovi esemplari autorevoli, da affiancare ai *codices vetustissimi* da tempo individuati dalla critica e posti a base delle moderne edizioni, come l'*Alephensis* (925 e.v.) e il *Leningradensis* (1008).

Una rivalutazione dei manoscritti medievali potrebbe essere determinante, infine, anche

in sede di *constitutio textus*, in quanto potrebbe fornire nuove evidenze e criteri per la valutazione e la scelta delle lezioni originali.

Se, viceversa, tale "caccia alle varianti" pre-masoretiche dovesse risolversi in un nulla di fatto, l'ipotesi di un legame genetico tra versioni e tradizione medievale verrebbe finalmente a cadere e, per riprendere le parole di un famoso articolo di Goshen-Gottstein, "the whole chapter on medieval manuscripts could be regarded as closed and our apparatus be freed from them once and for all".⁶

In questo contributo, è nostra intenzione misurarci direttamente con tale ipotesi, limitandoci, per l'ovvia difficoltà dell'impresa, a un solo libro della Bibbia Ebraica, il Qohelet.

Allo scopo abbiamo optato per la collazione del De Rossi, che è l'unica ad allineare le varianti dei manoscritti, e anche di numerose edizioni a stampa, con quelle delle versioni. Vista la mole di dati da esaminare, siamo ricorsi a un metodo quantitativo, basato sul calcolo dei casi di accordo e disaccordo in lezione variante tra manoscritti e versioni.

I limiti che ci siamo trovati ad affrontare nel corso dell'analisi sono molteplici e riguardano tanto la fonte da cui abbiamo tratto i dati, quanto il metodo utilizzato per analizzarli.

Le collazioni del De Rossi sono, evidentemente, il frutto di una ricerca condotta ormai più di due secoli fa: i dati che esse ci forniscono sono per forza di cose obsoleti, in relazione sia ai testimoni scrutinati che alle varianti rilevate. Il De Rossi, inoltre, si è limitato solo ad alcuni fenomeni di variazione da lui ritenuti importanti: la sua rassegna è quindi indubbiamente parziale. È chiaro che dati più affidabili ed esaustivi si potranno avere solo con un riesame di tutto il ma-

⁵ Entrambi i termini ricorrono in letteratura (vedi § 2). Nella presente pubblicazione, essi sono usati sostanzialmente come sinonimi, per indicare varianti sorte non per mano di scribi medievali. Preferiamo talvolta "pre-masoretiche" per riferirci alla datazione non medievale di tali varianti, ed "extra-masoretiche" per riferirci alla loro provenienza da fonti non medievali (ovvero, le *Vorlagen* delle versioni). I due termini ricorrono anche, ma con accezioni differenti, negli studi di qumranistica, vedi D. BARTHÉLEMY, *Proto-, Pre-, and Extra-*

Masoretic, in *Studies in the Text of the Old Testament: An Introduction to the Hebrew Old Testament Text Project*, Eisenbrauns, Winona Lake, Ind. 2012 (Textual Criticism and the Translator 3), pp. 383-409 e E. TOV, "Proto-Masoretic," "Pre-Masoretic," "Semi-Masoretic," and "Masoretic": A Study in Terminology and Textual Theory, Brill, Leiden, The Netherlands 2019, pp. 195-213.

⁶ GOSHEN-GOTTSTEIN, *Hebrew Biblical Manuscripts*, cit., p. 85.

teriale disponibile. In altre parole, con una nuova collazione della documentazione medievale e una nuova edizione critica del testo ebraico.

Il metodo che abbiamo impiegato è prettamente quantitativo. Quello che abbiamo fatto, in sostanza, è contare quante volte i manoscritti concordano in lezione variante con le versioni, e da questo semplice conteggio abbiamo cercato di ricavare il massimo di informazione possibile sull'eventuale presenza e distribuzione di varianti pre-masoretiche, o presunte tali, nella tradizione medievale.

I limiti di quest'approccio sono evidenti. Per stabilire se una variante è davvero pre-masoretica, non basta che questa sia attestata anche nelle antiche versioni. Molti degli accordi tra manoscritti e versioni potrebbero infatti essere dovuti al caso. Un'analisi qualitativa è indispensabile per poter decidere se le varianti condivise abbiano buone probabilità di essere genealogicamente significative (monogenetiche), oppure casuali (poligenetiche). Senza tale analisi, il calcolo dei casi di accordo non può che avere valore meramente indicativo.

Pur con questi limiti, riteniamo ci siano elementi sufficienti per poter definire alcune caratteristiche della trasmissione del testo del Qohelet in epoca medievale. Il metodo quantitativo che abbiamo adottato consente uno sguardo d'insieme su una vasta documentazione, che potrà poi essere studiata, in un secondo momento, anche qualitativamente. Dalla nostra analisi crediamo si possano trarre indicazioni utili per la storia del testo e lo studio dei singoli manoscritti o edizioni, e anche spunti per una riflessione generale sul metodo.

In attesa di uno studio rinnovato dell'intera questione, che ci riserviamo di affrontare nel prossimo futuro, tale analisi potrà valere non solo come indagine preliminare ed esplorativa, ma anche come sondaggio sull'affidabilità del De Rossi per ulteriori indagini sulla storia della tradizione della Bibbia Ebraica.

2. Storia degli studi

Il primo studio interamente dedicato al problema del rapporto tra manoscritti medievali e antiche versioni, a quanto sappiamo, è quello di Hempel,⁷ il quale nel 1934 ha confrontato le varianti di Deuteronomio 16 fornite dal Kennicott con la versione Samaritana. Da questo confronto è emerso che i manoscritti con più lezioni comuni alla versione Samaritana sono in realtà quelli copiati in modo meno accurato; questo fatto, scrive l'autore, induce al sospetto che non abbiamo a che fare con accordi originali ("alten Übereinstimmungen"), ma piuttosto con fenomeni più recenti e secondari ("jungen, sekundären Erscheinungen"). Allo stesso tempo, tuttavia, egli sostiene che gli accordi con la versione Samaritana, con la greca (soprattutto nella recensione luciana) e con altre versioni non possano essere né casuali, né esclusivamente secondari, né una combinazione delle due cose.⁸

Nel 1948, Wevers⁹ ha comparato sistematicamente le varianti dei libri dei Re dei codici di Kennicott e De Rossi sia con la versione greca che con le sue recensioni (soprattutto Luciano) e con alcune versioni secondarie (etiopica, armena, siroesaplare). Il risultato di tale confronto, afferma Wevers, non lascia adito a dubbi: l'alto numero di accordi con il greco (629, secondo i suoi rilievi) prova che le varianti dei manoscritti hanno perpetuato tradizioni pre-masoretiche; più precisamente, che esse sono "remnants of the Hebrew *Vorlage* used by the first translators of the O. T., as well as of Hebrew readings in vogue at the time of the later revisers".¹⁰ Se i casi di accordo fossero pochi, argomenta l'autore, si potrebbe ancora pensare a mera coincidenza; tuttavia, "the accumulation of hundreds of agreements within the confines of the Books of Kings alone renders this highly improbable".¹¹

Questo risultato è stato confermato e allo stesso tempo aggiornato dagli studi più recenti di J. Treballe, A. Catastini, P. Torijano Morales

⁷ J. HEMPEL, *Innermasoretische Bestätigungen des Samaritanus*, «Zeitschrift für die Alttestamentliche Wissenschaft» 52.1 (1934), pp. 254-74.

⁸ *Ivi*, p. 273, enfasi dell'autore.

⁹ J.W. WEVERS, *A Study in the Hebrew Variants*

in the Books of Kings, «Zeitschrift für die Alttestamentliche Wissenschaft» 61.1 (1948), pp. 43-76.

¹⁰ *Ivi*, p. 74.

¹¹ *Ivi*, p. 75. All'ultima parola, il testo dice in realtà "importable," certamente un errore.

e A.P. Otero,¹² i quali hanno tenuto conto della suddivisione, ignota al tempo di Wevers, in sezioni *kaige* e non-*kaige* del testo greco di Re.

Nel 1954, Goshen-Gottstein¹³ ha messo a confronto con le versioni antiche le varianti ebraiche contenute nel rotolo A di Isaia e nei manoscritti kennicottiani. Come Hempel, anche Goshen-Gottstein sostiene che gli accordi non siano dovuti a una “relazione originale” (“Urverwandtschaft”), e che essi non costituiscono esempi di “infiltrazione di lezioni extra-masoretiche” (“Durchsickerung von aussermasoretischen Lesarten”): tali accordi sarebbero invece casuali, e deriverebbero dalla naturale predisposizione degli scribi a intervenire sul testo durante l’atto di copia, in modo conscio o inconscio, fenomeno che lui definisce “legge dello scriba” (“Abschreibergesetz”).¹⁴

Questa posizione è ribadita, e per certi aspetti radicalizzata, nel 1967:¹⁵ è questa “‘law of scribes’ that creates the illusion of a genetic connection” tra manoscritti medievali da una parte e versioni dall’altra.¹⁶ Non appena uno inizi a investigare le varianti dei singoli codici, scrive l’autore, “they melt into nothing, and the huge mass of variations does not finally yield a single variant which is significantly, decisively

and undoubtedly connected with a pre-medieval tradition”.¹⁷ Il fatto che alcuni libri biblici possano costituire eccezione – come prova l’analisi di Wevers – non cambia, secondo lui, questo assunto di fondo.¹⁸ Mentre nel 1954 e in scritti successivi Goshen-Gottstein si diceva fiducioso che un’indagine sui manoscritti potesse portare all’identificazione di esemplari di valore e anche di lezioni extra-masoretiche,¹⁹ qui egli esprime più volte la sua convinzione che i manoscritti medievali siano tutti fondamentalmente inutili per la critica del testo, e che la possibilità di rintracciare varianti antiche è così remota che, all’atto pratico, non vale la pena di considerarla.²⁰

Sulla scia degli studi di Hempel e Goshen-Gottstein (1954), nel 1957 Gese²¹ ha studiato le varianti ebraiche dei Profeti Minori contenute nei manoscritti kennicottiani e nel rotolo 1QpHab. L’autore riassume le sue conclusioni nei seguenti termini: (1) i casi di accordo con le antiche versioni, specie con la greca, sono così pochi in confronto al totale delle varianti dei codici, che non si può assolutamente parlare di resti di una tradizione greca nella tradizione medievale; (2) le varianti sono così minime (come quelle relative alla congiunzione copulativa), che si lasciano più facilmente spiegare per coincidenza casuale; (3)

¹² J. TREBOLLE-BARRERA, *Jehu y Joas: Texto y composicion literaria de 2 Reyes 9-11*, Istitución San Jerónimo 17, Edilva, Valencia 1984; A. CATASTINI, *Isaia ed Ezechia. Studio di storia della tradizione di II Re 18-20 // Is. 36-39*, Studi Semitici 6, Dipartimento di Studi Orientali. Università degli Studi ‘La Sapienza’, Roma 1989; P. TORIJANO MORALES - P.K.H. MELVIN, *Different Distribution of Agreements Between LXX-L and Medieval Hebrew Variants in Kaige and Non-Kaige Sections of III-IV Regnorum*, in *XIV Congress of The International Organization for Septuagint and Cognate Studies*, Society of Biblical Literature, Atlanta 2013, pp. 175-92; J. TREBOLLE - P. TORIJANO, *The Behavior of the Hebrew Medieval Manuscripts and the Vulgate, Aramaic and Syriac Versions of 1-2 Kings vis-à-vis the Masoretic Text and the Greek Version*, in E. MARTÍN-CONTRERAS - L. MIRALLES-MACIÁ (eds.), *The Text of the Hebrew Bible*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2014 (Journal of Ancient Judaism. Supplements 13), pp. 101-34; A.P. OTERO - P. TORIJANO MORALES, מלכים, βασιλειῶν, *Reges: Textual Plurality as a Constellation Cluster and the Challenge of Editing a Star-Map*, in *The Text of the Hebrew Bi-*

ble and Its Editions: Studies in Celebration of the Fifth Centennial of the Complutensian Polyglot, Brill, Leiden/Boston 2016, pp. 347-69.

¹³ M.H. GOSHEN-GOTTSTEIN, *Die Jesaiah-Rolle und das Problem der hebräischen Bibelhandschriften*, «Biblica» 35.4 (1954), pp. 429-42.

¹⁴ *Ivi*, p. 433.

¹⁵ M.H. GOSHEN-GOTTSTEIN, *Hebrew Biblical Manuscripts*, pp. 243-90.

¹⁶ *Ivi*, p. 275.

¹⁷ *Ivi*, p. 278.

¹⁸ *Ivi*, p. 287.

¹⁹ Vedi ad esempio *Die Jesaiah-Rolle*, p. 434, o l’articolo *Biblical Manuscripts in the United States*, «Textus» 2.1 (1962), pp. 28-59, in cui vengono fissate alcune linee guida per un’adeguata *recensio* dei manoscritti medievali.

²⁰ Ad esempio in GOSHEN-GOTTSTEIN, *Hebrew Biblical Manuscripts*, cit., p. 85.

²¹ H. GESE, *Die hebräischen Bibelhandschriften zum Dodekapropheton nach der Variantensammlung des Kennicott*, «Zeitschrift für die Alttestamentliche Wissenschaft» 69.1-4 (1957), pp. 55-69.

i manoscritti che condividono più varianti con le antiche versioni sono anche quelli che variano di più in tutti gli altri casi, e anche questi non si lasciano ricondurre a tradizioni antiche.²²

L'autore propone inoltre una suddivisione dei codici medievali in tre categorie su base quantitativa: (1) manoscritti con poche varianti rispetto al *textus receptus*; (2) manoscritti con molte varianti e (3) manoscritti con un numero variabile di varianti e di accordi con le versioni. Solo la terza categoria può essere significativa per il critico testuale: i manoscritti della prima, infatti, sono sostanzialmente identici al *textus receptus*, e quindi sono inutili; quelli della seconda, tranne rare eccezioni, non hanno valore per le ragioni dette sopra.²³

Lo studio di Gese, il primo basato su criteri veramente quantitativi, è particolarmente importante perché, come nota giustamente Barthélemy,²⁴ è l'unico a mettere in rapporto il totale delle varianti condivise con le versioni con il totale delle varianti di ciascun manoscritto. Applicando questo criterio ai libri di Amos, Nahum e Sofonia, i risultati ottenuti dal Gese sono in effetti negativi: dei 67 codici da lui esaminati, non ce n'è uno che abbia più del 50% di varianti in comune con le versioni. Sui risultati di Gese torneremo in § 5.

Nel 1973, Sacchi²⁵ ha studiato le varianti di Genesi contenute nelle collazioni del De Rossi, con l'obiettivo di suddividere i manoscritti in famiglie testuali mediante un algoritmo di clustering. I gruppi che tale metodo consente di individuare possono essere assegnati, secondo Sacchi, a due rami ben distinti della tradizione testuale della Bibbia Ebraica: quello del *textus receptus*, costituito da circa 66 manoscritti senza varianti, e quello dell'*anti-receptus*, costituito da ben 314 manoscritti, a maggioranza ashkenazita. Il

fatto che, tranne pochi casi, tutte le varianti di quest'ultimo ramo abbiano almeno un appoggio nelle versioni porta Sacchi a concludere che ci troviamo di fronte a una famiglia "che conserva varianti antichissime".²⁶

Questa conclusione generale è accettata da Chiesa,²⁷ il quale nel 1978 ha raccolto i frammenti in puntazione palestinese della Bibbia Ebraica confrontandoli con i manoscritti medievali e con le antiche versioni. L'accordo tra questi, secondo Chiesa, "non è un fatto sporadico":²⁸ da una parte, infatti, c'è l'accordo costante tra manoscritti palestinesi e la versione greca, che "può essere spiegato in modo soddisfacente", sostiene l'autore, "solo supponendo un legame tra questi e il modello dei LXX";²⁹ dall'altra, ci sono le lezioni dei manoscritti tiberiensi collazionati dal Kennicott, che non solo confermano quelle dei frammenti palestinesi, ma anche quelle del greco (e di altre versioni) in modo quasi totale (di 87 lezioni comuni tra manoscritti tiberiensi e palestinesi, 61 concordano con le versioni, e solo 8 se ne discostano). Di fronte a questi dati – conclude Chiesa – ciò che si deve dedurre è che gli accordi non sono dovuti "all'uso acritico, da parte degli scribi, di testi diversi o dall'incuria degli stessi copisti" – cioè alle leggi scribali del Goshen-Gottstein – ma piuttosto "alla presenza latente di una tradizione apparentemente, e almeno in qualche misura, unitaria, che si può chiamare la tradizione del *non-* (o *anti-*) *receptus*". Questa tradizione conserva "numerosa e chiare tracce del testo palestinese", a cui risalgono tanto il greco quanto appunto i frammenti palestinesi.³⁰

Contro l'ipotesi di una tradizione *anti-receptus* antica, e in particolare contro la ricostruzione di Sacchi, si è espresso invece Barthélemy.³¹ Secondo lui, dato che il De Rossi era interessato

²² *Ivi*, p. 63.

²³ *Ivi*, p. 64.

²⁴ D. BARTHÉLEMY, *Les manuscrits médiévaux et le texte tiberien classique*, in *Critique textuelle de l'Ancien Testament*, 3. Ézéchiel, Daniel et les 12 Prophètes, III, Éditions Universitaires/Vandenhoeck & Ruprecht, Fribourg/Göttingen 1992 (Orbis Biblicus et Orientalis 50), pp. xix-xcvi, p. xx.

²⁵ P. SACCHI, *Analisi quantitativa della tradizione medievale del testo ebraico della Bibbia secondo le collazioni del De Rossi*, «Oriens Antiquus» 12

(1973), pp. 1-13.

²⁶ *Ivi*, p. 12.

²⁷ B. CHIESA, *L'Antico Testamento ebraico secondo la tradizione palestinese*, Bottega d'Erasmus, Torino 1978.

²⁸ *Ivi*, pp. 316-7.

²⁹ *Ivi*, p. 327.

³⁰ *Ivi*, p. 330.

³¹ BARTHÉLEMY, *Les manuscrits médiévaux*, cit., pp. xx ss.

a mostrare che le varianti ebraiche avevano il supporto di versioni cristiane, come la Settanta o la Vulgata, non sorprende che quasi nessuna delle varianti da lui raccolte si trovi senza un tale supporto, né che l'analisi di Sacchi abbia prodotto i risultati che ha prodotto. In altri termini: le costanti corrispondenze tra varianti ebraiche e non ebraiche non sono un fatto reale, ma il frutto di una scelta del De Rossi, che nel collazionare andava alla ricerca proprio di quel genere di corrispondenze allo scopo di conferire autorità al testo ebraico medievale, nel rispetto del principio teologico dell'*Hebraica veritas* in voga all'epoca.

Secondo l'autore, non c'è da aspettarsi di trovare varianti antiche nei manoscritti medievali, perché è difficile immaginare come queste siano potute sopravvivere alla recensione – e alla conseguente eliminazione di lezioni non conformi – avvenuta al tempo delle due rivolte antiromane.³² L'esito dello studio intrapreso dal comitato dello *Hebrew Old Testament Project* (arrivato al terzo volume della *Critique Textuelle* al tempo in cui scriveva Barthélemy) è chiaro al riguardo: solo nell'8% dei casi (28 varianti su 334) è lecito pensare a lezioni originali sopravvissute nei manoscritti medievali.³³

Da questa rassegna, per quanto esemplificativa, si può capire come le tesi in contrapposizione siano sostanzialmente due: da una parte, quella che sostiene l'esistenza di varianti antiche nella tradizione medievale (Hempel, Sacchi, Chiesa, Torijano-Barrera-Otero, Catastini); dall'altra, quella che, fondamentalmente, la nega (Goshen-Gottstein, Gese, Barthélemy).

L'argomento addotto a sostegno della prima è di carattere logico e statistico: come riassume Borbone, “è difficile ammettere che la tendenza all'errore si realizzi così frequentemente e simultaneamente in vari manoscritti medievali, ed in una o più versioni”.³⁴ Se le lezioni comuni fossero poche, un'origine casuale potrebbe anche darsi; ma per vari libri biblici, come quelli dei Re studiati dal Wevers, quest'idea sarebbe assolutamente da escludere.

Per i sostenitori della tesi avversa, invece, l'argomento quantitativo è fallace. Il fatto che gli accordi siano molti non prova nulla di per sé: a un esame più attento, si scopre che i manoscritti che hanno più varianti in comune con le antiche versioni sono gli stessi che hanno più varianti *in assoluto*. Questo significa che la coincidenza è dovuta al caso e non è quindi indicativa di parentela. A riprova di ciò si aggiunge il fatto che tali manoscritti contengono spesso molte varianti secondarie di nessun valore, e sono quindi in generale cattivi testimoni del testo biblico. La presunta origine extra-masoretica di tali varianti, infine, non sarebbe supportata dall'esame qualitativo – *nemmeno in un caso*, come sottolinea più volte Goshen-Gottstein.

Questo quadro per così dire negativo, secondo gli autori, non deve sorprendere: i manoscritti medievali rappresentano infatti una fase tarda del processo di trasmissione della Bibbia Ebraica, di molto successiva alla stabilizzazione del testo consonantico avvenuta nei primi secoli dell'era volgare. Le probabilità che varianti antiche siano sopravvissute a tale processo, andando a confluire nella “central current” della tradizione masoretica, sono praticamente inesistenti. Ne conseguirebbe che i manoscritti medievali hanno poca utilità, se mai ne hanno, per la critica del testo biblico.

3. Le collazioni del De Rossi

Per chi voglia studiare le varianti dei manoscritti medievali in relazione a quelle delle antiche versioni, le collazioni del De Rossi rappresentano una risorsa essenziale: esse sono infatti la prima – e per alcuni libri biblici, tra cui il Qohelet, a tutt'oggi l'unica – raccolta estensiva di entrambe. I problemi che queste pongono all'indagine, come si è accennato nell'Introduzione, sono però importanti e coinvolgono tanto i testimoni, quanto le varianti.

Per quanto riguarda i testimoni, il problema principale è costituito dall'impossibilità di

³² *Ivi*, pp. xxxii-xxxiii.

³³ *Ivi*, p. xxxiii.

³⁴ P.G. BORBONE, *Il libro del profeta Osea. Edizione critica del testo ebraico*, Quaderni di Henoch

2, Zamorani, Torino 1990, p. 19. Vedi anche SACCHI, *Analisi quantitativa*, cit., p. 10, nota 19, e CHIESA, *L'Antico Testamento*, cit., p. 315.

stabilire il *grado di collazione*, che si può definire come la misura con cui le varianti esistenti in un dato testimone vengono intercettate e registrate nell'apparato critico: se i testimoni sono collazionati per intero, l'apparato avrà un grado di collazione massimo, in quanto darà conto di tutte le varianti effettivamente attestate; viceversa, se i testimoni sono collazionati parzialmente, ad esempio solo in luoghi scelti o limitatamente ad alcune tipologie varianti, il grado di collazione dell'apparato, e quindi la rappresentatività del campione esaminato, sarà minore.

Ai fini dell'analisi quantitativa, stabilire il grado di collazione per i testimoni e scegliere solo quelli collazionati per intero è fondamentale: i dati desunti dai testimoni collazionati parzialmente sono ovviamente frammentari, e rischiano di falsare i risultati dell'analisi. Stabilire il grado di collazione per i testimoni derossiani non è però facile.

A differenza del Kennicott, che nella sua collazione, ad inizio di ciascun libro o raccolta di libri, presenta l'elenco dei testimoni collazionati per intero (*per totum collati*) o solo in parte (*in loci selectis collati*),³⁵ il De Rossi fornisce al riguardo indicazioni molto vaghe.

Nella prefazione alle *Variae Lectiones*, egli afferma che i testimoni da lui citati in apparato possono essere suddivisi in tre gruppi: i kennicottiani, i suoi e i codici esteri collazionati per conto di terzi.³⁶ Solo di questi ultimi egli afferma esplicitamente che sono stati tutti collazionati in luoghi scelti.³⁷ Per i testimoni kennicottiani il rimando implicito è alle liste del Kennicott, mentre per i testimoni in suo possesso il De Rossi assicura di aver collazonato per intero solo quelli più insigni e antichi.³⁸

Quali siano esattamente questi testimoni, tra i numerosi presenti nella *Clavis codicum*, il De Rossi non dice. Quel che dice è che per lui un testimone è autorevole se questo, oltre all'antichità e accuratezza del testo, offre lezioni in comune con le antiche versioni o col Pentateuco samaritano.³⁹ La scelta dei testimoni da citare dipende dunque anche dalla qualità delle varianti che questi trasportano, che a sua volta dipende dai criteri di selezione formulati dal De Rossi, sui quali diremo fra poco.

Il carattere impreciso delle indicazioni fornite dal De Rossi ha inevitabilmente delle ricadute negative importanti sul nostro modo di leggere il suo apparato critico. A questo proposito, egli afferma che, se un testimone collazonato integralmente non è citato per un dato luogo variante, allora bisogna concludere che questo legge come il *textus receptus*, ovvero l'edizione di E. van der Hooght (Amsterdam 1705, la medesima usata dal Kennicott). Tuttavia, egli precisa, non è sempre questo il caso: può darsi infatti che tale testimone non venga citato perché portatore di una *lectio singularis* oppure di una variante rara che non ha il supporto di testimoni più antichi.⁴⁰ Ciò significa che non è possibile inferire dall'assenza di varianti per alcuni testimoni una presunta uniformità di questi al *textus receptus*. In altre parole: l'apparato critico della collazione del De Rossi, pure negativo come quello del Kennicott, non può essere letto per estrarre automaticamente informazione da tutti i testimoni collazionati, operazione che è invece lecita, almeno in teoria, nel caso del Kennicott.

A questi problemi ne aggiungiamo anche un altro, che abbiamo riscontrato studiando la collazione del Qohelet: in almeno quattro istan-

³⁵ Per il Qohelet e il resto delle Megilloth questo si trova in KENNICOTT, *Vetus Testamentum*, Vol. II, cit., p. 572.

³⁶ DE ROSSI, *Variae Lectiones*, Vol. I, cit., pp. xxi ss.

³⁷ *Ivi*, p. xxiii.

³⁸ Ad esempio a p. xxii-xxiii: "[q]uamquam autem diligenter collati sint [...], insigniores et antiquiores in integrum [...]"; e a p. xxiii: "plerisque collatis codicibus, praecipuis, antiquioribus, dici potest facta generalis collatio".

³⁹ Così a p. xviii: "bonaeque vel antiquae notae

codices appello, qui cum samaritano textu et priscis versionibus consentiunt; a p. xlv: "attentione autem digniores, quas non modo mss. codicum, sed et samar. textus, atque antiquarum versionum confirmant auctoritas", e infine al paragrafo XVI a p. I: "[q]uo magis codices cum priscis interpretum codicibus consonant [...] eo prestantior est eorum conditio, gravior ac sanctior auctoritas".

⁴⁰ Così a p. xlvi: "[q]uotquot enim silent sive ex meis, sive ex kennic. in integrum collatis, sive ex editis in genere, ii cum hooghtiano textu plerumque legere censendi sunt"; e similmente al paragrafo XII

ze, il De Rossi dice che alcuni suoi codici hanno una certa variante, ma di questi presenta solo una lista parziale,⁴¹ e in un caso nemmeno quella.⁴² Questo *modus operandi* getta ovviamente il sospetto che il De Rossi non sempre citi *tutti* i testimoni a sua disposizione a supporto di una certa variante. L'eclettismo del De Rossi, insomma, non riguarderebbe solo la scelta delle varianti, ma anche la scelta dei testimoni da citare per variante.⁴³ Di fronte a questo fatto, la distinzione tra testimoni collazionati totalmente e parzialmente, che in Kennicott ha implicazioni molto utili sul piano operativo, ha in effetti poco valore per De Rossi.

E passiamo con questo al problema delle varianti.

Il De Rossi, come è noto, è molto più selettivo del Kennicott. Sempre nella prefazione, egli afferma di aver scelto solo le varianti che a lui sembrano più significative (“*gravioris aut ullius saltem momenti mihi visae sunt*”), ovvero quelle che hanno ricadute sul piano semantico (“*quae sensum vel mutant, vel afficiunt*”) e, soprattutto, quelle che hanno il supporto delle antiche versioni o del Pentateuco Samaritano (“*et praesidium aliquod habent non modo in mss. codicibus, sed etiam in samar. textu et in versionibus antiquis*”). Sono esclusi pertanto gli errori scribali patenti (“*manifesta amanuensium menda*”) e altre varianti di minor peso come quelle legate alle *matres lectionis*, a meno che non intacchino il senso (“*verbaque et numeros immutant*”). Di altre tipologie di variazione, come le varianti orto-

grafiche e tipografiche, le varianti che riguardano le preposizioni, l'articolo, la *nota accusativi* e le congiunzioni, il De Rossi dice di aver tenuto conto, anche se non sempre e in egual misura per tutti i libri biblici. Stesso discorso per le varianti che riguardano vocalizzazione e accentazione.⁴⁴ Il carattere soggettivo di tutte queste scelte, come nota giustamente Sacchi, è evidente.⁴⁵

Altrettanto soggettiva, per finire, è la scelta delle varianti dalle antiche versioni, la quale è condizionata non solo, ovviamente, dalle fonti da cui dipende il De Rossi (la Bibbia Poliglotta di Londra), ma anche dalle sue tecniche di retroversione, ovvero dal modo con cui egli ricostruisce la Vorlage ebraica delle varianti in traduzione.

Per il tipo di analisi che ci accingiamo a fare, tutti questi problemi significano in sostanza una cosa sola: che non riusciamo a sapere quante siano le varianti in comune con le versioni *in rapporto al totale delle varianti effettivamente attestate* nei singoli testimoni. Questo rapporto, necessario, come abbiamo anticipato (§ 2), per analizzare correttamente la distribuzione delle varianti antiche nella tradizione medievale, risulterà di conseguenza falsato: visto che il De Rossi omette parecchie varianti,⁴⁷ selezionando, fra tutte, quelle che secondo lui hanno un parallelo nelle versioni, è chiaro che il denominatore del rapporto sarà inferiore, e quindi più alta risulterà la percentuale di testimoni con varianti “extra-masoretiche”.

a p. l: “[q]ui enim in collatione silent codices sive mei, sive Kennicottiani in integrum collati, ii receptam lectionem plerumque confirmant”. Ma a p. xlvii avverte: “[d]ico plerumque et in genere. Nam codices aliquando neutram lectionem sequuntur, aliquando mutili sunt, recentiores vero et masorethici ex sua natura raro dissentientes in iis tantum locis examinantur, in quibus discrepare praesumuntur, non in rarioribus lectionibus ac magis singularibus, quas perpauci antiquiores et amasorethici codices servant”.

⁴¹ Qohelet 8:15, quando dice che ללוני è attestato in R924 insieme a “pochi altri” codici (“cum paucis aliis”), senza però dirci quali; Qohelet 10:9, in cui è detto che ובוקע è presente, oltre che in manoscritti kennicottiani che lui cita, anche in codici sefarditi (“hispanici”), senza ulteriori precisazioni; Qohelet

12:14, dove è detto che כל מעשה è letto מעשה nell'edizione safetana e in due codici derossiani non identificati (“bini mei”).

⁴² Qohelet 2:10, quando dice soltanto che “altri” codici (“alii”) hanno עשוהו in luogo di עשוהו, ma senza specificare.

⁴³ Tale sospetto vale soprattutto per i codici citati in Appendice alle *Variae lectiones* e negli *Scholia critica*. I codici che si trovano qui sono infatti citati al più una o due volte, ma è difficile credere che non abbiano altre varianti, comprese quelle registrate nell'apparato principale delle *Variae Lectiones*.

⁴⁴ I criteri di selezione sono esposti alla sezione “Variarum lectionum delectus”, alle pp. xliii ss.

⁴⁵ SACCHI, *Analisi quantitativa*, cit., p. 2.

⁴⁶ Delle versioni De Rossi parla alle pp. xxix ss.

⁴⁷ Come si può evincere da uno sguardo all'ap-

Alla luce di questi problemi, ci siamo trovati di fronte a due alternative possibili: (1) restringere il campo d'indagine a un sottoinsieme di dati più sicuro e completo, cioè ai manoscritti kennicottiani collazionati per intero, integrando le varianti mancanti dalla collazione del Kennicott ed escludendo tutti i derossiani – in pratica: usare solo Kennicott, e aggiungervi le varianti delle versioni prendendole da De Rossi; (2) usare solo De Rossi, tenendo conto della presenza di un *bias* che non riusciamo a eliminare, e confidando che le varianti scelte dal De Rossi costituiscano, nonostante tutto, una porzione rappresentativa di quelle per le quali è ragionevole pensare a un'origine antica.

Tra le due, abbiamo scelto la seconda, per due ragioni: in primo luogo, i testimoni derossiani sono molti (ben 245, di cui 152 manoscritti e 93 edizioni) e non ci è sembrato opportuno escluderli; in secondo luogo, il totale dei testimoni citati dal De Rossi è più alto che nel Kennicott – 355, contro i circa 120 testimoni kennicottiani collazionati integralmente per il Qohelet – e quindi più adatto per un'indagine quantitativa.

Una terza ragione è per così dire programmatica: come specificato nell'Introduzione, e come si può evincere dal titolo, il presente articolo vuole essere anche un sondaggio sulle collazioni del De Rossi in sé. Uno studio futuro ci permetterà di capire meglio quanto i risultati che stiamo per esporre siano tarati dalle decisioni prese dal De Rossi a suo tempo. Tali risultati potranno valere, se non altro, come un esempio di quel che ci si può attendere se si usa De Rossi come fonte di dati per indagini di storia testuale.

I testimoni citati dal De Rossi e presi in esame nella nostra analisi sono quindi in totale 355, le varianti 214. Dei testimoni abbiamo eliminato solo quelli che sono per certo collazionati parzialmente, ovvero i kennicottiani classificati come tali e i codici derossiani esteri.

Delle varianti, le uniche che abbiamo escluso sono le lezioni dubbie, appunto perché incerte. Abbiamo tenuto conto, invece, delle *lectiones singulares* – che il De Rossi dice di ignora-

re e che invece per il Qohelet cita – per completezza e anche per smorzare l'effetto del *bias* di cui si è discusso.

Visto che le varianti da noi esaminate sono le stesse presenti in De Rossi, con poche omissioni, non abbiamo ritenuto necessario riprodurle qui. Esse possono essere consultate direttamente nelle sezioni dedicate dal De Rossi alla collazione del libro del Qohelet.⁴⁸

L'analisi è stata condotta a partire da un file xml contenente le varianti del Qohelet presenti sia in Kennicott che in De Rossi. Questo file, codificato secondo le linee guida della *Text Encoding Initiative*,⁴⁹ è stato trasformato, mediante foglio di stile XSL-T, in un dataframe Python. Da questo sono state ottenute, tramite i pacchetti pandas e SciPy, le statistiche che presentiamo nelle sezioni successive. Sia il file xml che il foglio di stile e gli script Python utilizzati sono disponibili all'indirizzo del nostro Github.⁵⁰

4. Analisi e risultati

Offriamo qui di seguito un resoconto dell'analisi che abbiamo condotto. I risultati sono raccolti nella Tabella in Appendice, al cui confronto rimandiamo per i dettagli via via esposti.

Dal momento che nostro obiettivo ultimo è quantificare la presenza di varianti extra-masoretiche nella tradizione manoscritta medievale, come prima cosa abbiamo calcolato il totale delle varianti del Qohelet contenute in De Rossi (=214), e il totale delle varianti delle versioni che abbiano almeno un corrispettivo ebraico (=83). Già da questo semplice conteggio è possibile ricavare un primo dato: circa il 40% delle varianti medievali del Qohelet può contare su almeno un'attestazione extra-masoretica.

Come seconda cosa, abbiamo cercato i testimoni ebraici con più varianti in comune con le antiche versioni. A tal fine abbiamo calcolato due variabili: il totale delle varianti di ciascun testimone e il totale delle varianti che ciascun testimone condivide con le versioni – rispettiva-

parato del Kennicott per quei manoscritti kennicottiani citati da De Rossi.

⁴⁸ DE ROSSI, *Variae lectiones*, Vol. 3, *Ecclesiastes*, cit., pp. 247-264; Vol. 4, *Appendix*, cit., pp.

237-8; *Scholia Critica*, cit., pp. 130-1.

⁴⁹ <https://tei-c.org/>.

⁵⁰ <https://github.com/LuigiBambaci>.

mente, le colonne “Var” e “Vss” della Tabella. In seguito abbiamo ordinato la lista dei testimoni in senso decrescente in base a “Vss”, per vedere quali fossero i testimoni più vicini alle versioni.

Ciò che è emerso da questa prima operazione conferma le conclusioni formulate a suo tempo dal Gese per i Profeti Minori: i testimoni più vicini alle versioni sono in effetti quelli con più varianti in assoluto. È vero anche, come scriveva Hempel per Deuteronomio, che alcuni di questi codici presentano molti errori di copia e corrotte, come provano un esame autoptico e anche un confronto con la collazione del Kennicott. Tra questi citiamo 2-AK77 (24 varianti condivise su un totale di 33), 3-AK18 (21/30) e 3-AK384 (21/41).

Tale risultato, però, era tutto sommato prevedibile. Le due variabili “Var” e “Vss” sono infatti *positivamente correlate*, ovvero l’una cresce al crescere dell’altra: più è grande il numero di varianti di un dato testimone, più aumenta la probabilità che tra le sue varianti rientrino eventualmente anche quelle attestate nelle versioni. Il calcolo della *frequenza assoluta* delle varianti condivise, in sostanza, non ci dice nulla di veramente significativo, e non ha quindi alcuna utilità classificatoria.

Per ovviare a tale effetto di distorsione, è indispensabile ricorrere a una misura della *frequenza relativa* (f), che tenga conto non solo degli accordi, ma anche dei disaccordi. Tale frequenza è calcolata semplicemente come il rapporto tra il totale delle varianti condivise con le versioni (“Vss”) e il totale delle varianti di ciascun testimone (“Var”) – per chiarezza, abbiamo preferito servirci della frequenza relativa percentuale ($f_{\%}$, terza colonna nella Tabella), che si ottiene moltiplicando tale rapporto per cento.

Dato che qui siamo interessati a individuare testimoni con più varianti comuni alle versioni, abbiamo selezionato solo quelli con $f_{\%} > 50\%$, ovvero testimoni che abbiano in comune con le versioni più di metà delle loro varianti. Il risultato che abbiamo ottenuto è di 289 testimoni, su un totale di 355 (81%).

Non tutti questi testimoni possono essere però considerati davvero vicini alle versioni:

quelli con il valore di $f_{\%}$ più alto, ad esempio 100% (ben 62, di cui 36 edizioni e 26 codici), hanno poche o pochissime varianti: citiamo i codici 3-SR1244 (una sola variante), 2-SR33 (due), e le edizioni a stampa EK279 (Venezia 1528) e EK284 (Anversa 1566), con solo una variante. La ragione di numeri così alti è, di nuovo, statistica: meno sono le varianti di un testimone, più aumenta la probabilità che queste risultino tutte attestate nelle versioni. Il calcolo di f , insomma, è sensibile agli eventi rari, e nel nostro caso non produce risultati indicativi.

Per attenuare la sensibilità di f , abbiamo quindi pensato di stabilire una *soglia di frequenza*, ovvero un numero minimo di varianti che un testimone deve avere per poter essere considerato, per così dire, candidabile. L’obiettivo è escludere dal calcolo tutti quei testimoni con un numero di varianti troppo basso.

I criteri preposti al calcolo dei valori di soglia dipendono sempre dal dominio di applicazione e sono pertanto assai specifici. Nel nostro caso, abbiamo ritenuto sensato calcolare la media di varianti per testimone ($\mu_{(\text{Var})}$), ed escludere tutti i testimoni con un numero di varianti al di sotto di tale media, che è 11 ($\mu_{(\text{Var})} < 11$).

Questa esclusione è giustificabile anche alla luce di quanto si è detto in § 4 a proposito del grado di collazione: dato che non si può escludere che i codici con poche varianti siano stati collazionati saltuariamente dal De Rossi, ai fini della nostra analisi è bene non tenerne conto.

I testimoni selezionati sono 129 e solo questi pubblichiamo – anche per ragioni di spazio – nella Tabella in fondo.

Dalla distribuzione che abbiamo ottenuto è possibile assodare i seguenti elementi.

I testimoni con più della metà di varianti in comune con le versioni sono moltissimi, circa il 90%. Di questi, 58 sono ashkenaziti, 31 italiani, 24 sefarditi e 10 sono edizioni.⁵¹

A prima vista, quindi, sono i codici ashkenaziti e i codici italiani quelli più ricchi in varianti potenzialmente antiche. In realtà, bisogna tenere a mente che (1) i codici ashkenaziti sono la categoria più popolosa di codici in Kennicott e De Rossi⁵² e che (2) sono quelli in generale più

⁵¹ A questi si aggiungono 2 italo-ashkenaziti e 4 codici di cui non si conosce il carattere.

⁵² Su un totale di 355 testimoni, gli ashkenaziti sono 98, i sefarditi 74 e gli italiani 65.

ricchi in varianti.⁵³ Se si vuole ottenere una stima delle varianti potenzialmente antiche per ciascuna area etno-geografica, è preferibile affidarsi anche in questo caso a un indice relativo, calcolando ad esempio il valore medio di f per ciascuna area. Da questa statistica (che non può essere che approssimativa, visto lo sbilanciamento del campione), si ricava che i codici più prossimi alle versioni sono gli italiani ($\mu_{(i)}=67.5$). Tra quelli che ci sembrano più significativi citiamo 4-IR517 e 4-IR420. In generale, si tratta di codici tardi, databili in media alla metà del XIV secolo. Agli italiani seguono i sefarditi ($\mu_{(s)}=65$) e, a poca distanza, gli ashkenaziti ($\mu_{(a)}=64$).

Per quanto riguarda le 10 edizioni, quelle con più varianti sono un Machazor pisano del 1500 (ERMhP500) e la prima Bibbia rabbinica di Felix Pratensis (EK271). Si tratta in generale di edizioni note per la matrice italo-ashkenazita del loro testo.⁵⁴

A questo quadro aggiungiamo in margine un ultimo elemento, che abbiamo ricavato analizzando la distribuzione delle lezioni di seconda mano.

Com'è noto, il De Rossi segnala in modo costante, a differenza del Kennicott, i casi in cui uno scriba interviene sul testo per sopprimere una variante e ripristinare la lezione del *textus receptus* (nel qual caso l'intervento è segnalato dalla sigla *primo*) o, viceversa, per sostituire alla lezione del *textus receptus* una variante considerata migliore (sigla *nunc*).

Visto che De Rossi è l'unica fonte di cui disponiamo su questo genere di dati – o meglio, è l'unica attendibile, se paragonata a Kennicott – abbiamo voluto ricavare da questi una misura dell'influenza del *textus receptus* sulle singole aree etno-geografiche di provenienza dei codici (limitatamente a quelle meglio rappresentate in De Rossi, quindi: ashkenazita, italiana, sefardita). Dall'analisi emerge che i codici con meno correzioni, sia in senso *textus receptus* che in

senso *anti-receptus*, sono gli italiani ($\mu_{(i)}=1.58$, $\mu_{(nunc)}=0.58$), seguiti dai sefarditi (3.25, 0.88) e infine dagli ashkenaziti (4.52, 0.93). I codici italiani, quindi, sembrano i più refrattari all'influsso del *textus-receptus*. Gli ashkenaziti, al contrario, hanno subito un influsso maggiore, ma questo non è stato sufficiente a sradicare tutte le varianti *anti-receptus*, che infatti in questi codici restano assai numerose.

5. Esame dei risultati

Passiamo ora a discutere i risultati. Tenteremo una riflessione sui singoli punti, cogliendo l'occasione per fare qualche considerazione generale sul metodo.

Il primo dato che intendiamo discutere è il totale degli accordi tra manoscritti e antiche versioni: il 40%. Si tratta di una percentuale significativa e, secondo noi, realistica. Un valore di molto inferiore a questo ci avrebbe portato a dichiarare un esito negativo già nella fase iniziale dell'analisi; un valore maggiore, d'altro canto, avrebbe potuto far nascere il sospetto che la raccolta del De Rossi sia effettivamente tendenziosa.⁵⁵

Su quest'ultima osservazione intendiamo spendere qualche parola in più, perché è la critica principale che Barthélemy muove a Sacchi, e che tocca la fonte da cui anche noi abbiamo tratto i nostri dati: le collazioni del De Rossi. Come abbiamo detto sopra (§ 2), per Barthélemy non ha senso usare De Rossi per studiare i rapporti tra manoscritti e versioni: il De Rossi era infatti mosso dalla volontà di sottolineare proprio tali rapporti, e uno studio delle varianti che lui ci fornisce non può che ribadire questo fatto.

In realtà, come si vede, non sembra che il De Rossi citi solo le varianti con un parallelo nelle versioni, o almeno, non sembra così per il Qohelet: più della metà delle varianti ebraiche

⁵³ Gli ashkenaziti hanno una media di 17 varianti ciascuno, seguono gli italiani (12) e i sefarditi (10).

⁵⁴ Come si può ricavare dalle descrizioni di C.D. GINSBURG, *Introduction to the Massoretico-Critical Edition of the Hebrew Bible*, Trinitarian Bible Society, New York 1897, pp. 779 ss. Per la lista completa di queste edizioni rimandiamo all'Appendice.

⁵⁵ Un confronto con altri libri biblici sarebbe a

questo punto veramente utile, perché ci consentirebbe quantomeno di contestualizzare meglio questo dato. Purtroppo, statistiche simili non sono disponibili, almeno non nella bibliografia che siamo stati in grado di rintracciare. Sarebbe in generale auspicabile una raccolta di tutta la bibliografia relativa al tema, e una meta-analisi dei risultati per ogni libro della Bibbia Ebraica.

del Qohelet non ha infatti un corrispettivo nelle traduzioni antiche. Se l'unico intento del De Rossi fosse stato quello di elencare tutte le corrispondenze possibili tra tradizione ebraica e versioni, si può presumere che egli avrebbe agito in modo diverso: ad esempio omettendo le *lectiones singulares* o tutte le varianti intraducibili nelle lingue delle versioni, come quelle relative alla grafia del pronome relativo, pure presenti, e includendo viceversa varianti riconducibili a *Vorlage* ebraica, come quelle relative all'articolo, di cui nell'introduzione egli dice di tener conto, e che invece nel Qohelet mancano. Per quel che riguarda il Qohelet, insomma, non sembra ci sia ragione di considerare De Rossi inaffidabile.

Un ulteriore punto che ci interessa discutere riguarda il fatto che i manoscritti che concordano di più con le versioni sono anche quelli che hanno in generale più varianti, spesso secondarie. Tale fenomeno, rilevato per la prima volta da Hempel e formulato in modo chiaro da Gese, viene spesso citato come prova indiretta dell'inesistenza di varianti antiche nei manoscritti medievali.

Come abbiamo detto, si tratta di un fenomeno principalmente statistico: quanto più un manoscritto si discosta dal suo apografo – ad esempio perché copiato male o, al contrario, perché sottoposto a revisione – tanto più frequenti saranno i casi di coincidenza formale con le varianti delle antiche versioni.

L'unica cosa che questo fenomeno mostra, in realtà, è solo la possibilità che *alcune* varianti si siano potute generare accidentalmente. Esso non consente di affermare il carattere casuale di *tutti* gli accordi, da discutere semmai caso per caso, in sede di analisi qualitativa, né ci autorizza ad escludere *a priori* che nei manoscritti che variano di più possano conservarsi, accanto a varianti secondarie e *lectiones singulares*, anche varianti primarie possibilmente antiche. Anzi, ciò è esattamente quel che ci si aspetterebbe da una tradizione fortemente contaminata, come è certo quella biblica: vale a dire, che varianti buone si trovino sparse in più punti della tradizione, mescolate a varianti di nessun valore.

Sul piano pratico, comunque, il fenomeno in questione è statisticamente rilevante, e va co-

me tale gestito. Considerato che alcuni di questi manoscritti hanno in effetti cattive varianti, riteniamo fondata la scelta del Gese, che include i manoscritti di questo genere nel novero di quelli che è bene ignorare. Per parte nostra, crediamo che il metodo che abbiamo adottato dia a questi manoscritti una giusta collocazione: da uno sguardo alla Tabella, si può vedere come i manoscritti con più varianti – come 3-AK384 (totale varianti: 39), 3-UK152 (37) e 2-AR16 (34) – si trovino solo verso la fine della lista, con una percentuale di accordo con le versioni piuttosto bassa, dal 58% al 51%.

Veniamo con questo a discutere le fasi finali dell'analisi. Dato che la frequenza assoluta delle varianti si è rivelata problematica, siamo ricorsi a una stima relativa, come quella che ci fornisce il calcolo di *f*. In assenza di una valutazione qualitativa delle varianti, solo una stima del *totale degli accordi in rapporto al totale di accordi e disaccordi* può essere veramente indicativa. Di questo principio, come abbiamo detto, si era accorto il Gese, il quale è stato il primo ad applicarlo all'analisi della tradizione medievale.

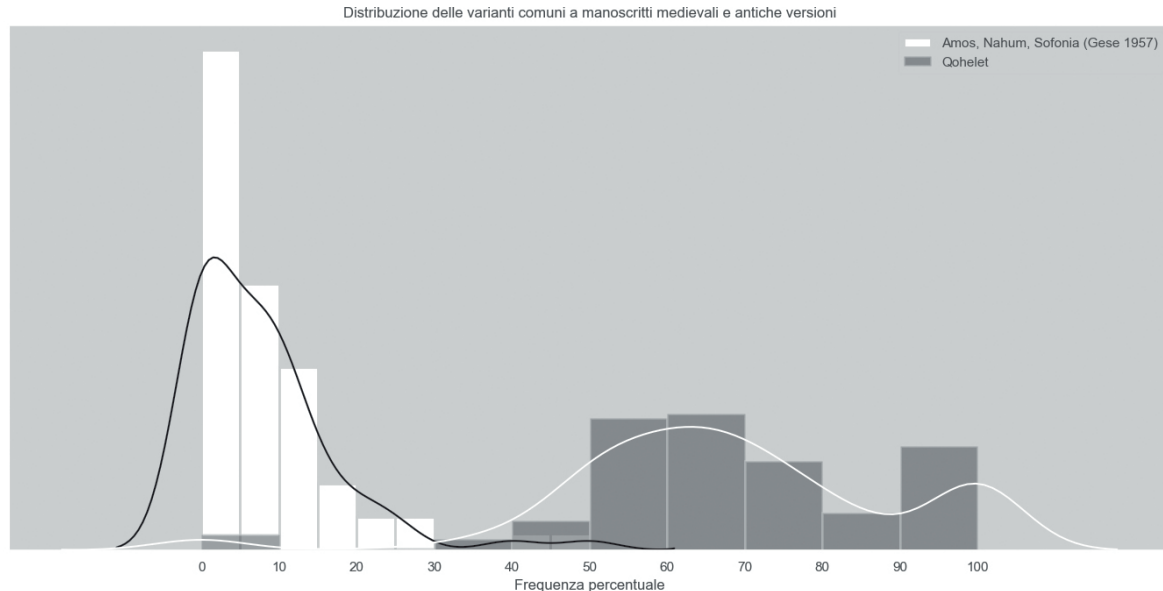
Questo approccio, tuttavia, ha dei limiti: un certo numero di manoscritti non ha varianti a sufficienza da far pensare a una reale prossimità alle antiche versioni, a dispetto degli alti valori di *f*. Anche questo è un fatto messo in chiaro per la prima volta dal Gese, il quale considerava insignificanti i manoscritti con poche varianti dal *textus receptus*, e quindi a ragione li escludeva.

Dall'esame di questo genere di testimoni si può comunque trarre qualche dato utile di storia testuale. A meno di errori o incompletezza della collazione – cosa che, lo ribadiamo, non può essere del tutto esclusa – è probabile che la ragione di un così basso numero di varianti sia da ricercare nell'influenza esercitata dall'autorità del *textus receptus*. Questa congettura sembra supportata dal fatto che, su un totale di 212 testimoni afferenti a questa categoria,⁵⁶ la maggioranza è costituita da edizioni cinque- e seicentesche (82) e da codici sefarditi (49): le prime stampano evidentemente un testo ormai di tipo *receptus*; i secondi, com'è ben noto, dipendono da una recensione, quella sefardita, da cui lo stesso *textus receptus* si è originato.

⁵⁶ Ovvero, quella dei testimoni con $\mu_{(Var)} < 11$.

Resta infine da interpretare quel dato sui codici che condividono con le versioni più di metà delle loro varianti: il 90%. Una cifra enorme, specie se confrontata con l'esito del tutto negativo dello studio del Gese (§ 2).

A questo proposito, visto che si tratta dell'unico studio dal quale sia possibile cavare i dati quantitativi fondamentali, ci è sembrato utile preparare un grafo che metta a confronto i nostri risultati con i suoi.



Come si può vedere, nel caso dei Profeti Minori (a sinistra nella figura) la maggioranza dei manoscritti ha pochissime varianti in comune con le versioni (meno del 10%) e solo un manoscritto arriva al 50%. Nel caso del Qohelet, invece, la stragrande maggioranza ha in comune tra il 50% e il 70% delle varianti, e alcuni di più (il picco intorno al 100% va ignorato, perché dovuto ai casi di cui si diceva in § 5).

Se questi dati non sono interamente falsati dal *bias* di cui si è discusso in § 3, sarebbe in effetti molto difficile imputare tutto al caso e respingere l'ipotesi di un qualche legame tra versioni e tradizione medievale. Nella storia degli studi, come si è visto (§ 2), c'è spazio per una tale ipotesi, e la situazione per il Qohelet potrebbe essere analoga.

Se dovesse essere confermato, uno scenario del genere solleverebbe certamente problemi importanti, primo fra tutti quello di determinare precisamente il *tipo* di legame tra manoscritti e versioni, ovvero la modalità di trasmissione delle varianti: verticale, cioè per discendenza diretta da putative *Vorlagen* ebraiche diverse dal Testo Masoretico attuale; oppure orizzontale, per contaminazione diretta del Testo Masoretico con le versioni.

L'eventualità che alcuni scribi possano aver tratto certe varianti consultando direttamente le versioni (seconda opzione) non è in teoria da escludere, se non altro presso ambienti non ebraici, come quello degli umanisti cristiani.⁵⁷ Nel nostro caso questa potrebbe essere una possibilità concreta, se si guarda alla datazione

⁵⁷ L'ipotesi che alcune varianti siano dovute alla consultazione diretta di fonti extra-masoretiche "può essere scartata quasi intuitivamente" – come scrive SACCHI, *Analisi quantitativa*, cit., pp. 10-11 – "conoscendo la diffidenza ebraica per tutto ciò che non sia scritto in ebraico quadrato". Ma è anche ve-

ro – come nota BORBONE, *Osea*, cit., p. 19, nota 40 – che non tutti i manoscritti derivano da ambienti ebraici: vari sono opera di cristiani, che li adibivano allo studio dell'ebraico. In questi casi l'ipotesi di contaminazione non può essere esclusa.

più o meno tarda dei codici in testa alla Tabella, soprattutto gli italiani (XV-XVI secolo). Solo escludendo questi casi di contaminazione sarebbe possibile parlare di varianti antiche nel senso proprio del termine (prima opzione), e solo queste varianti potrebbero davvero concorrere alla costituzione dell'archetipo del Testo Masoretico.

Un altro problema che l'accettazione dell'ipotesi sopra menzionata comporterebbe è capire *perché* tali varianti abbiano trovato posto in certe aree della tradizione piuttosto che in altre. Nella fattispecie: perché proprio in area ashkenazita, come rilevava Sacchi per Genesi,⁵⁸ o in area italo-ashkenazita, come sembra emergere dalla nostra analisi del Qohelet.

Una spiegazione possibile potrebbe essere che i manoscritti di queste aree hanno conservato più varianti antiche perché hanno resistito meglio all'avanzata del *textus receptus*, con modalità diverse nelle rispettive aree: gli ashkenaziti, continuando a preservare varianti nonostante l'attività di revisione sia stata massiccia; gli italiani, per via di un'attività di revisione in generale più modesta.

6. Conclusioni

Con questa indagine abbiamo voluto affrontare la questione dell'esistenza di varianti extra-masoretiche all'interno della tradizione medievale del Qohelet, usando come fonte le collazioni del De Rossi. A tal fine, abbiamo prima raccolto le varianti delle antiche versioni provviste dal De Rossi e poi abbiamo contato quante volte i testimoni testuali – codici manoscritti ed edizioni a stampa – concordano con queste, usando un indice che tiene conto del totale di accordi e disaccordi.

I risultati concreti della nostra analisi possono essere riassunti nei seguenti quattro punti: (1) circa il 40% delle varianti del Qohelet ha almeno un corrispettivo in una delle antiche versioni; (2) la stragrande maggioranza dei testimoni (90%) condivide con queste più della metà delle varianti; (3) tra i codici esaminati, una posizione importante sembrano ricoprire gli

ashkenaziti e gli italiani, i quali (4) sono anche quelli che più si sono sottratti all'egemonia del *textus receptus*.

Questi numeri sembrano in effetti deporre a favore dell'esistenza di varianti potenzialmente extra-masoretiche nella tradizione medievale del Qohelet, soprattutto in quelle aree in cui meno forte è stata l'influenza del *textus receptus*. Il totale di testimoni coinvolti e la frequenza degli accordi sono obiettivamente molto alti e riesce difficile pensare che siano tutti il prodotto di mere coincidenze.

Crediamo sia giusto, tuttavia, mantenere una certa cautela di fronte a tali risultati, per le ragioni che siamo andati più volte esponendo e che non ci sembra inutile richiamare.

Innanzitutto, resta a monte la questione dell'attendibilità del De Rossi come fonte. Sia le varianti sia i testimoni che De Rossi cita sono il risultato di una selezione che nel migliore dei casi è eclettica, nel peggiore tendenziosa, perché volta a mostrare che il testo ebraico poteva contare sull'autorità delle versioni bibliche in uso presso i cristiani.

Le varianti registrate per il Qohelet, poi, sono troppo poche (214) e pochi sono certamente anche i testimoni collazionati presi in considerazione (355) rispetto al totale della documentazione esistente.

Anche riguardo al metodo è lecito avanzare alcune riserve.

Innanzitutto, esso si basa su di un presupposto incerto, secondo il quale una variante è considerata automaticamente pre-masoretica se essa è attestata in una delle antiche versioni: se si procede ogni volta in questo modo, avverte giustamente Goshen-Gottstein, i risultati possono essere in effetti impressionanti.⁵⁹

Una seconda critica, che segue immediatamente alla prima, è più radicale e riguarda la natura quantitativa del metodo: che gli accordi con le versioni siano numerosi non vuol dire in sé molto, se non si è in grado di dimostrare, alla fine, che essi non sono dovuti all'effetto della "legge degli scribi," cioè al caso. E gli approcci quantitativi solitamente impiegati, tra cui il nostro, non possono nulla in tal senso.

⁵⁸ SACCHI, *Analisi quantitativa*, cit., p. 12 e sopra in § 2.

⁵⁹ GOSHEN-GOTTSTEIN, *Hebrew Biblical Manuscripts*, cit., p. 83.

Tenuto conto di questi problemi, ci sentiamo di suggerire in conclusione alcune vie, che potrebbe valer la pena esplorare in vista di future ricerche.

Come prima cosa, è inutile dire che occorrono dati più aggiornati, se non sui manoscritti medievali, per i quali siamo ancora dipendenti dalle collazioni classiche, almeno per le antiche versioni. Una *recensio* esaustiva di tutte le fonti indirette – rese ora disponibili in edizioni critiche, come quella dei frammenti esaplatari⁶⁰ e, soprattutto, quella recente del testo greco⁶¹ – è il primo fondamentale passo.

In secondo luogo, quello che serve è un metodo mirato, in grado di misurare in modo “oggettivo” l’incidenza del fattore caso; un metodo, insomma, di tipo probabilistico, che ci permetta di esprimere con quanta confidenza possiamo accettare o rigettare l’una o l’altra delle due ipotesi in concorrenza.

Un metodo di questo tipo, noto come test del Chi-quadro, ha trovato in passato applicazione anche in ambito veterotestamentario, come alternativa matematica al metodo filologico tradizionale basato sull’individuazione di varianti genealogicamente significative.⁶²

Questo o altri test di significatività affini potrebbero in effetti non solo applicarsi bene

alla tradizione medievale della Bibbia Ebraica, che è povera, come ricordavamo nell’Introduzione, di tal genere di varianti, ma anche fornire evidenze di tipo statistico utili alla stessa analisi qualitativa della variantistica biblica.

Appendice

Presentiamo qui di seguito la lista dei testimoni (colonna “Testimoni”) che hanno più della metà delle loro varianti (“Var”) in comune con le antiche Versioni (“Vss”). La lista è ordinata in base al rapporto percentuale tra queste due variabili ($f_{\%}$). Per quanto riguarda i codici, il numero che compare all’inizio di ciascuna sigla indica il secolo (“4” per XV secolo, “3” per XIV secolo etc.), segue il carattere (“A” per Ashkenazita, “I” per italiano, “S” per Sefardita), la fonte di riferimento (“K” per Kennicott, “R” per De Rossi) e a finire il numero di catalogo. Le edizioni sono precedute dalla lettera “E”. Per quelle derossiane, dopo la sigla della fonte (“R”) si indica la tipologia (“Mh” per Machazor, “Bb”, per Bibbia intera e “Pt” per Pentateuco), la prima iniziale della città e infine la data (ultime tre cifre). Per maggiori informazioni, rimandiamo alla *Clavis codicum* del De Rossi.⁶³

⁶⁰ P.S. MARSHALL, *A Critical Edition of the Hexaplaric Fragments of Ecclesiastes*, Southern Baptist Theological Seminary 2007, Tesi dottorale.

⁶¹ P.J. GENTRY, *Ecclesiastes, Septuaginta Vetus Testamentum Graecum Auctoritate Academiae Scientiarum Gottingensis editum* XI, 2, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2019.

⁶² F. POLAK, *Statistics and Textual Filiation: The Case of 4QSamuel^a/LXX (with a Note on the Text of the Pentateuch)*, in G.J. BROOKS - B. LINDARS (eds.), *Septuagint, Scrolls and Cognate Writings: Papers Presented to the International Symposium*

on the Septuagint and its Relations to the Dead Sea Scrolls and Other Writings (Manchester, 1990), XI-II, Scholar Press, Atlanta 1992, pp. 215-76.

⁶³ DE ROSSI, *Variae Lectiones*, Vol. I, cit., pp. cxxxix ss. Città e data non note sono indicate in sigla da una “x”. Ecco la lista (nello stesso ordine della Tabella): ERMhP500 (Pisa 1500, n° 212 del catalogo), ERBbP517 (Pisa 1517, n° 4), ERBbV518 (Venezia 1518, n° 5), ERBbM534 (Münster 1534, n° 8), ERBbM546 (Münster 1546, n° 13), ERPtX500 (Pentateuco ashkenazita, n° 66), ERMhH536 (Amburgo 1536, n° 217), ERMhSx (Soncino, non datato, n° 267).

Testimoni	Var	Vss	$f_{\%}$								
4-IR517	12	11	92	4-IR892	25	17	68	4-SK14	17	10	59
3-SR824	12	11	92	2-AR31	24	16	67	3-AK188	17	10	59
4-IR420	12	10	83	2-SR304	15	10	67	2-AR16	34	20	59
3-AR683	14	11	79	2-IR1	12	8	67	3-SK2	17	10	59
2-IK581	14	11	79	2-AK76	15	10	67	4-IK125	24	14	58
3-SK231	14	11	79	EK271	12	8	67	2-AR924	12	7	58
2-AR248	18	14	78	ERPtX500	12	8	67	3-AK212	31	18	58
2-AR265	22	17	77	2-AK80	18	12	67	4-AK166	19	11	58
3-AR795	13	10	77	3-SK82	21	14	67	2-AK199	19	11	58
3-AR266	13	10	77	ERBbM546	12	8	67	2-AK187	19	11	58
4-SR688	26	20	77	ERBbM534	12	8	67	4-SR674	14	8	57
3-IR613	17	13	76	ERBbV518	12	8	67	ERMhH536	14	8	57
2-AK244	17	13	76	ERBbP517	12	8	67	4-AR441	14	8	57
4-IR467	17	13	76	1-IK225	12	8	67	4-SR275	14	8	57
3-AR495	25	19	76	3-UK172	12	8	67	4-IR260	14	8	57
4-SR899	16	12	75	4-SR476	30	20	67	4-SR187	16	9	56
5-IR48	12	9	75	3-AR440	18	12	67	2-AR380	25	14	56
4-IR332	12	9	75	4-IK226	15	10	67	4-SR606	18	10	56
4-SK173	12	9	75	4-IR872	18	12	67	2-AK4	27	15	56
2-AR597	19	14	74	2-AK151	26	17	65	4-IK213	18	10	56
4-IR780	19	14	74	3-AK93	17	11	65	2-AK228	20	11	55
3-AR230	19	14	74	3-SR518	17	11	65	3-SK99	20	11	55
4-IR273	15	11	73	2-AK107	31	20	65	2-AK117	31	17	55
2-AK77	33	24	73	3-AR554	14	9	64	2-AK95	33	18	55
3-AR586	22	16	73	3-AR585	28	18	64	4-IR900	24	13	54
4-SR449	18	13	72	4-IK121	14	9	64	4-IK108	15	8	53
1-AK590	18	13	72	2-UK177	14	9	64	EK264	15	8	53
3-SK118	25	18	72	3-AR903	25	16	64	3-SR196	15	8	53
4-IR244	14	10	71	4-SR384	22	14	64	2-SK409	17	9	53
3-AK584	21	15	71	3-AR443	30	19	63	3-AK17	34	18	53
4-SR729	24	17	71	5-AR297	19	12	63	ERMhSx	34	18	53
3-AR543	17	12	71	3-AK573	16	10	62	3-AR379	34	18	53
3-IR447	17	12	71	3-IR42	16	10	62	3-IAK1	17	9	53
3-AK18	30	21	70	4-IR486	24	15	62	2-AR596	19	10	53
ERMhP500	13	9	69	3-AK211	16	10	62	3-SR193	19	10	53
2-AK158	16	11	69	3-AR262	21	13	62	2-AR2	21	11	52
2-IK227	16	11	69	3-AR737	13	8	62	1-IK224	29	15	52
4-IR272	16	11	69	1-AK602	23	14	61	2-AR10	29	15	52
4-IR814	16	11	69	2-AR614	23	14	61	3-AR721	29	15	52
4-IAR547	19	13	68	4-UK253	15	9	60	1-AK201	31	16	52
2-AK245	19	13	68	2-AK30	20	12	60	3-UK152	37	19	51
5-IK167	19	13	68	4-SR386	20	12	60	3-AK384	41	21	51
3-AK196	22	15	68	4-IR466	27	16	59				
				3-IR592	17	10	59				

SUMMARY

This article uses the data provided by De Rossi in his collations to analyse the variants common to the Hebrew witnesses of Qohelet – both manuscripts and printed editions – and the ancient versions of the Hebrew Bible. Through the application of a quantitative method, based on the calculation of the relative frequencies of the agreements between Hebrew witnesses and versions, the question of the survival of extra-Masoretic variants within the medieval tradition of Qohelet is addressed. After a review of the history of studies on the subject and an examination of De Rossi's collations, the results of the quantitative analysis are presented and discussed. They show that about 90% of the textual witnesses of Qohelet collated by De Rossi share more than half of their variants with the versions. Among the manuscripts, most come from the Italian and Ashkenazi areas.

KEYWORDS: Textual criticism of the Hebrew Bible; Textual history of the Hebrew Bible; Hebrew biblical manuscripts and printed editions; De Rossi's collation.

